TEATRO ITALIANO

GOLDONI

COMMEDIE

LA PUPILLA

N.° 94

cent. 15

E. PERINO EDITORE ROMA

BIBLIOTECA PERINO

Ogni volume non meno di 320 pagine a L. 1 e L. 1,50

SONO PUBBLICATI:

1.	F. Du Boisgobey	*Il delitto nell'Omnibus*	1 Vol.	L. 1.50
2-3.	F. Du Boisgobey	*Il Porcellino d'Oro*	2 Vol.	» 2.00
4-5-11-12.	S. Montepin	*Sua Altezza l'Amore*	4 Vol.	» 4.00
6-7.	A. Bouvier	*I Creditori del Patibolo*	2 Vol.	» 2.00
8.	G. Casanova	*Volutta Veneneziane*	1 Vol.	» 1.50
9	O. Feuillet / A. Godin	*Storia di una parigina / senza Cuore*	1 Vol	» 1.00
10.	G. Casanova	*Avventure di Viaggio*	1 Vol.	» 1.50
13-14.	Adolfo Belot	*Il Fiore del Delitto*	2 Vol	» 2.00
15.	G. Casanova	*Battaglie d'Amore*	1 Vol.	» 1.50
16.	G. Casanova	*Intrighi di Francia*	1 Vol.	» 1.50
17-18.	F. Du Boisgobey	*Processo Matapan*	2 Vol.	» 2.00
19	G. Casanova	*La Signora M. M. e Comp*	1 Vol.	» 1.50
20.	G. Casanova	*I Piombi*	1 Vol	» 1.50
21.	Verner	*Sull'Altare*	1 Vol.	» 1.00
22.	G. Casanova	*Milionario*	1 Vol.	» 1.50
23.	A. Debans	*Il Capitano d'acciaio*	1 Vol.	» 1.00
24.	G. Casanova	*La Vergine Olandese*	1 Vol.	» 1.50
25.	M. de Lescure	*Il Cavalier d'Eon*	1 Vol.	» 1.00
26.	G. Casanova	*Le Dame Misteriose*	1 Vol	» 1.50
27.	G. Casanova	*Il Ritratto vivente*	1 Vol.	» 1.00
28.	O. De Balzac	*Fisiologia del Matrimonio*	1 Vol.	» 1.00
29.	G. Casanova	*Capricci Italiani*	1 Vol.	» 1.00
30.	O. De Balzac	*La Piccole miserie della Vita coniugale*	1 Vol	» 1.00
31-32	E. Zola	*Il Paradiso delle Signore*	2 Vol.	» —
33.	Lebans	*Il Barone Giovanni*	1 Vol.	» 1.00
34.	Debans	*La vendetta di un morto*	1 Vol.	» 1.00
35.	G. Casanova	*La Contessa Lascaris*	1 Vol	» 1.50
36.	G. Casanova	*La bella Marchesa*	1 Vol.	» 1.50
37.	G. Casanova	*La Contessa Clementina*	1 Vol.	» 1.50
38.	G. Casanova	*Marcolina*	1 Vol.	» 1.00
39.	F. Du Boisgobey	*Il Biglietto Rosso*	1 Vol.	» 1.50
40.	G. Casanova	*La Portoghese*	1 Vol.	» 1.00
41.	idem	*Le Notti di Londra*	1 Vol	» 1.00
42	idem	*Misteri del Nord*	1 Vol.	» 1.00
43	idem	*Bizzarie*	1 Vol.	» 1.00
44	idem	*Drammi di Spagna*	1 Vol.	» 1.00
45.	idem	*Donna Ignazia*	1 Vol.	» 1.00
46	idem	*Storia di Nina*	1 Vol.	» 1.00
47	idem	*Emilia ed Ermellina*	1 Vol.	» 1.00
48.	idem	*Lia*	1 Vol.	» 1.00
49.	idem	*Ultime Rivelazioni*	1 Vol.	» 1.00
50-51	G. Ohnet	*Ultimo Amore*	2 Vol.	» 2.00
52-53	E. Zola	*La Bestia Umana*	1 Vol.	» 1.50
54-55-56	Carlo Merouvel	*Morte e Viventi*	3 Vol.	» 3.00
57-58-59	P. Decourcelle	*La Gola dell'Inferno*	3 Vol.	» 3,00
60-61	Pietro Zaccone	*Vendetta del Forzato*	2 Vol.	» 2,00
62	Adolfo Rossi	*Vita d'America*	1 Vol	» 1,50
63	Grazia Deledda	*Fior di Sardegna*	1 Vol.	» 1,00
64	Emma Perodi	*Tragedia d'un cuore*	1 Vol.	» 1,00
65	C. Antona-Traversi	*Eredità di lacrime*	1 Vol	» 1,00
66	Giorgio Ohnet	*Nemrod & C.*	1 Vol.	» 1,00
67.	Emma Perodi	*Il Cadavere*	1 Vol.	» 1,00

Questa Biblioteca si trova vendibile presso tutti i librai d'Italia
Commissioni e Vaglia all Editore EDOARDO PERINO
Proprietà della Casa Editrice E. PERINO

Placida. — Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se corbellar non mediti?

TEATRO ITALIANO

LA PUPILLA

DI

CARLO GOLDONI

ROMA, 1893.
EDOARDO PERINO, Editore
Via del Lavatore, 88.

PERSONAGGI

Messer Luca, *tutore.*

Caterina, *pupilla.*

Placida, *serva.*

Orazio, *giovine.*

Panfilo, *servo.*

Quaglia, *scroccone.*

Nutrice.

La Scena è in Milano nela casa di Messer Luca.

Stabilimento Tipografico dell' Editore E. PERINO
Roma - 1892.

LA PUPILLA

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA.

Messer Luca, *e* **Panfilo**.

M. Lu. Vi è nessun che ci ascolti?
Pan. No, certissimo.
Siamo soli, parlate.
M. Lu. Odimi, Panfilo.
Sai se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel ch'io sono, nè padron può esigere
Servo più fido.
Pan. Sì, onorato veggomi
Dall'amor vostro assai più ch'io non merito.
M. Lu. Ora vo' confidarti un duol che l'anima
Tienmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.
Pan. Un uomo, come voi...
M. Lu. Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,

Da vecchi il fanno e per lor peggio Ascoltami.
La mia pupilla, Caterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
L'amai qual padre nell'età più tenera,
Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.
Volea tacer; ma il tempo omai si approssima
Di collocarla; un tal pensier mi lacera;
Cor non ho di veder da me dividere
Quella che il viver mio sostiene e modera.
Ma d'altra parte come mai difendermi
Posso da cento che costei mi chiedono
Giovani, ricchi, poderosi e nobili?
Panfilo mio, ti apro il mio core, aiutami.

Pan. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
Caterina vi piace? e voi sposatela.

M. Lu. Ci ho pensato ancor io; ma chi assicurami,
Ch'ella sia paga della mia canizie!
Giovane è troppo.

Pan. Siete voi decrepito?
Un uom che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi,
Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno; che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta e tenera,
I beni vostri ai vostri figli passino;
Non gl'ingrati a saziar congiunti ed avidi

M. Lu. Ecco un altro pensier che mi sollecita,
Forse quanto l'amor. Sai che di Panfila
Marito fui; ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera
Nello sgravarsi del suo primo ed unico
Parto immaturo.

Pan. Fece maschio o femmina?
M. Lu. Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del Duca nostro di Milano, e in Bergamo
Era nel dì della fatal mia perdita.
N'ebbi l'annunzio, a ritornar sollecito
Mi affrettai. Ma a che prò? La madre e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice invano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere:
Al cugin vostro (mi dicea) chiedetelo,
Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo
Mi consigliava a non cercar d'affliggermi.
Ciò mi fe creder che di un figlio maschio
Padre stato foss'io, prima di stringerlo
Al sen paterno, già ridotto in cenere.
Pan. In tempo siete di rifarvi al doppio
Dell'ingiuria di morte. Padron, giurovi,
Non passa un anno che la giovin tumida
Di voi vedete, e vi regala un bambolo.
M. Lu. I miei congiunti che diran se prendomi
Questa per moglie, che pupilla affidami
La buona fede del cugino Ermofilo?
Pan. E' figlia sua?
M. Lu. Sì, n'ebbe quattro, e in termine
Di due anni tre maschi a morte andarono.
Gli restò questa figlia, e a me più prossimo
Parente suo la consegnò, partitosi
Per Roma, ov'egli ancor finì di vivere.
Pan. Tanto più; s'egli è morto, a voi sol spettasi
Di lei disporre, e al suo ben esser provvido.
E provvedendo al suo sicuro e stabile,
Provvedete a voi stesso: e quei che dicono
Diversamente, per invidia parlano.
M. Lu. Tu dici bene: e la ragion più facile
Penetra al cor, se a quel che uno desidera
Si uniforma e si adatta. Un forte ostacolo

Temo nel cor di Caterina. Io bramola,
E' ver, quanto può mai bramar un'anima;
Ma a costo di penar, soffrire e fremere,
Non sarà mai ch'io la disgusti un atomo.
Pan. Dunque soffrir volete in voi medesimo,
Senza tentar, senza parlar?
M. Lu. Confidolo
A te per ora.
Pan. Confidenza intuile.
Se mi potessi trasformare in femmina,
Vi direi: sì signor; ma ciò è impossibile.
M. Lu. Scherzi dal servo mio non mi abbisognano,
I consigli li ho intesi e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel di che pregoti,
Panfilo, è questo che tu voglia in opera
Porre l'ingegno tuo, perchè discoprasi
L'inclinazione del suo cor. Se nubile
Brama restar, che minor mal parrebbemi;
Se vuol marito, e quale ella il desideri.
Se può sperarsi preferito a un giovane
Che può cambiarsi, un uom canuto e stabile.
In somma pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato e deriso, raccomandomi
A te che mi apri la via certa e facile.
Hai talento che basta; altro non dicoti. *(parte)*

SCENA II.

Panfilo, *solo.*

Maraviglia non è dunque, se un giovane
Sia innamorato; chè i vecchi medesimi
S'innamorano anch'essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia

Dieci anni almeno, anch'ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbruciasi.
A dir il ver mi fa pietade, e massime
Perch'è sì buono, ed il suo cor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose che il nome di mia madre oltraggiano.
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile
Vo' far per contentarlo: ecco qui Placida;
Esser può questa la sicura ed ottima
Spia del cor della figlia, poichè sogliono
Confidar tutto le padrone giovani
Alle lor serve, ed esse le consigliano.

SCENA III.

Placida *e* **Panfilo**

Pla. Buon dì, Panfilo bello.
Pan. Buon dì, Placida;
Ma non mi fate insuperbir con titoli,
Che lo specchio mi dice che io non merito
Pla. Così fossi tu meco un po' men barbaro,
Come sei bello.
Pan. Lasciam ir le frottole,
Ho bisogno di te.
Pla Di me? comandami.
Che non farei per te?
Pan. Quel, di che pregoti,
Serve per un che assai di me più merita.
Ma questa volta vo' che ti abbia a movere
Più l'amor mio che del padron medesimo.
Sappi che il vecchio è innamorato.
Pla. Oh capperi!
Che mai mi narri? E chi è colei che accendelo?

Pan. Caterina.
Pla. Codesto è l'amor solito,
Ch'ebbe per essa fin dall'età tenera
Pan. Oh! pensa tu. La vuol sposar.
Pla. Corbezzoli!
Il vecchio questa fiata entrato è in frugnolo.
Come lo sai?
Pan. Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per escir dal guaio
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cor della fanciulla.
Pla. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia; è ver che natura opera
Per se medesma; ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle a nascere.
Pan. Dunque si può sperar ch'ella si accomodi
A cambiar pel tutor l'affetto timido
In più tenero amor.
Pla. Di ciò non dubito:
Quand'io le parli, e la disponga ed animi
Colle ragioni.
Pan. Fàllo dunque, è aspettati
Buona mercede.
Pla. Qual mercè?
Pan. Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.
Pla. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l'ingegno mio, tutto il mio studio.
Pan. Chiedi pur quel che brami.
Pla. Il cuor di Panfilo.
Pan. Che ne vuoi far?
Pla. Nel seno mio tenermelo.
Pan. Ed io star senza?
Pla. Avrai mio core in cambio.
Pan. Odimi, non ti dico un sì prontissimo,

Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è ch'io ti consideri
D'amore indegna; ma le cose durano,
Quando prima di farle l'uom vi medita,
E vi consiglia sopra. In questo impègnati,
Che ora mi preme; e se il padron contentasi
Ch'io mi mariti .. più non dico, intendimi. *(parte)*

SCENA IV.

Placida, *sola*

Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se corbellar non mediti?
Ma ad ogni modo se sperar convienemi,
Deggio oprar. Che se poi in van mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina: sì, vo' subito
Entrar di balzo seco lei in proposito;
Ma con tal'arte, quale a cor convienesi
Non ancor tòcco d'amorosa pania.

SCENA V.

Caterina, *e* **Placida**.

Cat. Placida, che ha il tutor che tristo veggolo
Più dell'usato, e pare che gli tremino
Fin le ginocchia; e se la mano io chiedogli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?

Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m'abbia
L'antico amor.

Pla. Anzi non mai sì tenero
Fu il suo core per voi, non mai sì provvido
Pensò a voi, Caterina, e il dì s' approssima,
Che avete il frutto del suo amore a cogliere.

Cat Che più sperar, che più ottener potrebbesi
Di quel ch'ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.

Pla. Oh! figlia amabile,
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale, ma l'età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.

Cat. Sai ch'io non amo l'ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioie che il mio collo adornano.
Son della vita che da noi qui menasi,
Contenta sì che invidïar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?

Pla. O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant'altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch'io vel nomini.

Cat. Dimmelo dunque, ch'io per me non veggolo.

Pla. Uno sposo vi manca.

Cat. Oh! non ti credere
Che mi caglia di sposo. Tutti gli uomini
Non son, qual'egli è il mio tutor, sì docili,
Nè affè lo cambierei se mi dicessero:
In di lui vece si offerisce un Principe.

Pla. Codesto sposo che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.

Cat. No, no, il pericolo
Voglio sfuggir che da un amor contrario

S'infastidisca il mio tutor che placido
Suol esser meco.
Pla. In ciò vi lodo, e dicovi :
Non vi è meglio di lui nell'uman genere.
Cat. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.
Pla. Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.
Cat. Non ti capisco.
Pla. Caterina, ditemi,
Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa ?
Cat. Perchè mai dovrebbonsi
Cambiar nomi fra noi ? Non è il medesimo
Che sia sposo o tutor, se fra noi vivesi ?
Pla. Oh ! vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n'è dalla lattuga al cavolo.
Ama il tutor, ma sta l'amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza : e uniti stan, se vegliano ;
E uniti stanno in compagnia, se dormono.
E mai disgiunti...
Cat Oh ! questo poi continuo
Starsene insieme mi sarebbe un tedio.
Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d'aver io curomi
Di quella ch'ebbi negli anni preteriti.
Pla. Ma io so che Messere or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.
Cat. Ah ! sì, conoscolo,
Egli è stanco di me Testè guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cor le lagrime
Trassemi a forza. Che mai feci io, misera,
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa ? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera,

Deh! Placida, se mi ami, va', ritrovalo,
Di' che tu stessa mi hai veduto a piangere,
Che mi perdoni, e nel suo cor rimettami.
Pla. Altro gli vorrei dir.
Cat Ma che?
Pla. Con semplici
Mala cosa è trattar.
Cat. Ma via, perdonami,
Mi conosci, lo sai: più chiaro spiègati.
Pla. Messer Luca vi ama.
Cat. E perchè torbido,
Se mi ama ancora, agli occhi miei presentasi?
Pla. Figlia, apprendete dall'amor che varia
Gli effetti, in lui quai differenze passino
Dal tutore allo sposo Un dì godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile
Con amor innocente. Ancorchè tenero,
Ora il diletto che in passion convertesi,
Dinanzi a voi lo fa tremante e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al vïolento amor non sa resistere;
Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cor che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Tal'ora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere;
E pel mondo di noi corre il proverbio,
Che ognor le donne al suo peggior si attaccano.
Questo che vi offre il ciel, sposo dolcissimo,
È tal fortuna che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero.
Che sì, che in sen voi vi sentite a pungere?
Dite allor fra voi stessa: il cor principia
A innamorarsi, e buon per me che l'anima

Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto a chi non ne usò, parrà difficile;
Ma a quel che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d'amor soglion le semplici
Scolare farsi maestre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cor fissatevi
(Abbastanza parlai. Natura or operi.) (*parte*)

SCENA VI.

Caterina *sola.*

ento che il cor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel ch'io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio o torbo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tanto strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò. Ma se mi cerca? oh! Placida,
Che mai dicesti? Ah! che m'intesi all'anima
Le tue parole penetrar. Già sentomi
Un non più inteso palpitar che scuotere
Mi fa le membra. Oimè! più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Orazio, *e* **Quaglia.**

Ora. Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita
Di Messer Luca a dir: via di qua, bindoli.
Qua. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderj
Nostri, che la pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.
Ora. Come si può sperar che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Fin ora a tanti ancor di me più nobili,
E più ricchi, e di me forse men discoli?
È ver ch'io spero con il matrimonio
D'assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco e ogni altro vizio;

Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?
Qua. Quand'io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine che anche i monti spianano.
Ora. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell'arte tua.
Qua. Ma il danaro esibitomi
L'avete in pronto?
Ora. Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi che per te riserbansi.
Qua. Quand'è così, non vi perdete d'animo;
Ne vedrete l'effetto... Oh! viene il vecchio.
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di parlargli e il capo svolgere
Del tutor.
Ora. Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che tua mercede il mio desìo feliciti.

SCENA II

Quaglia *solo.*

Quaglia, dèi questa volta porre in opera
Tutto l'ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l'anima.

SCENA III.

Messer **Luca**, *e* **Quaglia.**

M. Lu. Chi è qui?
Qua. Signore...
M Lu. Chi vi ha aperto l'uscio?

Qua. Trovailo aperto.
M. Lu. I servidori al solito
Del voler del padrone all'incontrario
Voglion far sempre. Mai porte non chiudono,
E vien chi vuole.
Qua. Non montate in collera,
Signor, per me; chè sol da voi conducemi
Cosa che a mio parer non vi può offendere.
M. Lu. Che volete da me?
Qua. Vi vo' proponere
Un buon negozio Conoscete Orazio
Figlio d'Anselmo, quel modesto giovane
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta qui dirimpetto...
M. Lu. Sì, conoscolo.
Pria d'inoltrarmi in un discorso inutile,
S'ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo:
Non la vo' maritar.
Qua (Corpo del diavolo!
I trenta ruspi se ne vanno in polvere.
Ma se ingegno mi val, non li vo' perdere.)
M. Lu. (Ho conosciuta l'intenzion del giovane.)
Qua. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Caterina Ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.
M. Lu. La serva chiede?
Qua. Per l'appunto ei spasima
Per amor suo.
M. Lu. Dove si vanno a perdere
I giovincelli che non han giudizio!
Ci pensi bene che non è a proposito
Si vil partito per un uom che al nobile

Panfilo. — Ma io...
Luca. — Non replicar, cento demoni
Mi dèsti in seno, che faranti polvere

Studio legal fu consacrato e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ho cor di perdere
Coll'opra mia nel fior degli anni il misero
Acceso troppo dell'amor dal fomite.
Qua. Signor, sappiate ch'ei lo fa per debito.
M. Lu. Come! che dite? nella casa propria
Di Messer Luca il giovin temerario
Tentò la serva, e l'ebbe a beneplacito?
Qua. Non dico questo Ma sentite. L'avolo
D'Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio erede fiduciario,
Ordinò che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera.
E siccom'era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime,
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento che abbia ad essere
Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la ragion, così spiegandosi:
Non vo' che i beni miei che sudor costanmi,
Una pazza li sciupi e li dilapidi,
E ritrovar la vanità è più facile
In donna che abbia nobil sangue o titoli.
Così voglio e comando, (a dire ei seguita)
E chi ricusa il testamento adempiere,
Privo di tutto *in sæculorum sæcula.*
M. Lu. Al senato l'erede può ricorrere,
Far dichiarare il testamento inutile,
E *ab intestato* conseguire i crediti
Dell'avo suo.
Qua. Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L'eredità pria di vederne l'esito?
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo

Fiso ha di prender donna di suo genio,
Sia serva, sia villana o rivendugliola
Del verzè, della piazza o del carrubio.
M. Lu. Vano è, quando ha fissato ogni consiglio,
Posto ch'egli abbia a prendere una povera,
Ma onorata fanciulla, ei non può scegliere,
Per dir il ver, giovin miglior di Placida.
Qua. Glie l'accordate adunque?
M. Lu. Per me accordola,
Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
Ma ella dee contentarsi.
Qua. Tanto stolida
Non la cred'io, che al ben voglia resistere
Per istar peggio.
M. Lu Parlerò alla giovine
Sentirò come pensi.
Qua Permettetemi,
Che introdur possa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi del cortese animo,
Che per lui dimostrate
M. Lu. Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, che attendolo.
Qua. Eccolo qui. Signore, approssimatevi.
M. Lu. Stava qui dunque?
Qua. Egli è rispettosissimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

SCENA IV.

Orazio, *Messer* **Luca**, *e* **Quaglia**.

Ora. Come va la faccenda?)
Qua. (Va benissimo.)
Ecco qui Messer Luca che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi

Che sarà vostra. In grazia, confermatelo
Per consolarlo.
M. Lu. Per mia parte impegnomi,
Non oppormi.
Qua. Non ha niente in contrario.
Ora. Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D' esser felice.
M. Lu. Ma voi, caro figlio,
Ci avete ben pensato?
Qua. Udite, Orazio?
Figlio vi dice.
M. Lu. Per amore.
Qua. Intendesi.
M. Lu. Il passo, a cui tali desìi vi guidano,
Siete poi certo che non vi abbia a increscere
In avvenir? Sapete voi che al laccio
Altro che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina...
Qua. Non lo mortificate. Ei sa benissimo
Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, disponetela
Con quel poter che autoritade accordavi.
M. Lu. Le parlerò, ma per sfuggir l'equivoco
Della risposta, a cui il rispetto movere
Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola,
A risolver da sè più franca e libera. (*parte*)

SCENA V.

Quaglia, *e* **Orazio**.

Qua. (Un altro imbroglio.) Signor mio, rassembravi
Che abbia poco operato?
Ora. Un uomo celebre

Sempre sei stato e lo sarai.
Qua. Mi merito
I trenta ruspi?
Ora. Sì.
Qua. Dunque contateli.
Ora. No: se la figlia non consente?
Qua. Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il tutore, condescendere
Dee la pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri e con buon stomaco.
Ora. Aspettiam Caterina.
Qua. Non vo' perdere
Altro tempo per voi. So che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi; o se mi sdegno, al diavolo
Mando quanto ho operato, e vi precipito.
Ora. No, per amor del ciel; tieni... ma sembrami
Che alcun qui venga. Sarà dessa.
Qua. È Placida
La sua servente.
Ora. Ah! di sentire aspettomi
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all'aere.
Qua. Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.
Ora. Quel che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li do subito.

SCENA VI.

Placida, Quaglia, e Orazio.

Pla. Quaglia, che novitade? ..
Qua. Con licenzia. (*verso Ora.*)
(Te l'ha detto il padrone?)
Pla. (E posso crederlo?)
Qua. (Orazio è tuo, se l'amor suo ti accomoda.)
Pla (Basta ch'ei non si penta, io non mi oppongo.
Che a dir il ver mi dà nel genio Panfilo;
Ma sì bella occasion non è da perdere.)
Qua. State allegro, signor, che tutto è in ordine,
La fanciulla vi ama e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze; è ver tu, Placida?
Pla. Sì certamente e chi potrebbe opponere
Alla bontà che àve il signor Orazio
Verso colei, che un tanto ben non merita?
Ora. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi...
Qua. Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.
Ora. E se mi è lecito
Dare alla sposa...
Qua. È di buon cor, credetelo.
Cento segni daralle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo core, e stabile.
(Partite e fate ch'ei più vi desideri.) (*in disparte a Plac.*)
Pla. Signore sposo, con licenzia.
Ora. Il debito
Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato...
Qua. Di sua gratitudine

Possovi io stesso assicurar.
Pla. Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell'amor ch'io non mi merito. (*parte*)

SCENA VII.

Quaglia *e* **Orazio**.

Qua. Sentite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.
Ora. Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò a conto.
Qua. Orsù finiamola,
Parvi ancor tempo di darmi da bevere?
Ora. Sei assetato?
Qua. Sì, ma non dissetomi
Che con bibite d'oro.
Ora. Affè, aver meriti
Indorate qual Mida infin le viscere.
Prenditi trenta ruspi, e in pace godili,
Che sienti cari e che buon pro ti facciano.
Qua. Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno.
Ora. Al sposalizio
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.
Qua. Oh! non vorrei che avessemi lo stomaco
Da conturbar. Davvero io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com'ei si pensa. Oh! quanto vogliam ridere. (*parte*)

SCENA VIII.

Orazio *solo.*

Sogno ancora mi par, che così subito
Giunto mi sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini
Senza prima provar stenti e rammarichi.
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene il male abbia a succedere.
Ma non vo' tormentarmi con inutile
Timor... Oh Dei! quella ch'io veggo, e volgere
Mostra qui il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia: numi, numi, assistetemi,
Sicchè non cada per l'estremo giubilo.

SCENA IX.

Caterina, *e* **Orazio.**

Cat. Per tutto, ov'io m'aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.
Ora. O mia dolcissima
Sposa diletta.
Cat. Come mai sì subito
Ciaschedun sa questo novel mio titolo?
Ora. Non vi disse il tutor, non disse Placida,
Che voi siete la sposa?
Cat. Sì, mel dissero.
Ora. Siete contenta?
Cat. Non saprei rispondere.

Ora. Al tutor vostro vi vorrete opponere?
Cat No certo
Ora. Dunque rassegnata e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini
Cat. Non come a padre, per quel che mi dicono.
Ora. Come a tutor
Cat. Nemmeno.
Ora. Come a un provvido
Amico e consigliero.
Cat. Indur mi vogliono
Ch'io preferisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.
Ora. A far cosa v'inducono
Ragionevole, santa e ogni or lodevole.
Cat. Ma ne ho vergogna.
Ora. Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare indussemi
La mia passion che più ogni giorno aumentasi;
Il tutor vostro che può sol disponere
Della pupilla, per mia sposa accordavi...
Cat. Io sposa vostra?
Ora. Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesmo, ed ancor. Placida?
Cat. (Oh! mia ignoranza! Mi credea volessemi
Il tutor in isposa, ed ora avveggomi
Dell'error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)
Ora. Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.
Cat. (Non so che rispondere.)
Ora. Un vostro sì può ravvivar quest'anima
Cat. Dal tutor io dipendo.

Ora. Ei testè dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?
Cat Io? perdonatemi.
Cose son queste ch'io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel che è il mio meglio. (*parte*)

SCENA X.

Orazio *solo.*

Bella innocenza, verecondia amabile!
Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi che per amor sfavillano
Sarò felice un dì. Deh! sian sollecite
L'ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioja, onde quest'anima
Anche in distanza col pensier s'inebbria.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Messer **Luca**, *e* **Panfilo**.

M. Luc. Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui che non aspettale.
Tal in presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per sè stessa avrebbesi
Un sì gran bene!
Pan. Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.
M. Lu. Ella dunque ti amava?
Pan. Sì, e volevami
Obbligare a sposarla, e il desiderio
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria

Fè sì, ch'empiella di speranze. Or grazie
Ad Orazio, son salvo e fuor d'ogni obbligo.
M. Lu. Placida è lieta, Orazio è contentissimo,
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch'io desidero!
Pan. S'è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh! eccola.
Sentiam da lei quel che abbia fatto.
M. Lu. Ah! misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,
Ma sul punto d'averla il cor gli palpita.

SCENA II.

Placida *messer* **Luca** *e* **Panfilo.**

Pla. Buone nuove, messere.
M. Lu. Via, consolami.
Pan. Dì, per tal'opra ho io più a darti il premio?
Pla So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
E se bene mi vuoi, meco rallègrati
Di sì buona fortuna.
Pan. Di buon animo
Sì, ti perdono.
Pla. Eh! tristarello...
M Lu. Spicciati,
Di' quel che sai per consolar quest'anima.
Pla. Caterina che pria parea sì timida,
In virtude (cred'io) del buon consiglio
Ch'ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
Dell'imeneo, che da sè stessa affrettami
Dispor le cose della gioja al termine.
Pan. Eh! padrone, natura è madre provvida,

Delle fanciulle il cor scalda in un attimo;
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro che scaltro con ragion s'insinui.

M. Lu. Placida, lo confesso, il dono è massimo
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio spòsati
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L'opra dell'amor tuo con amicizia.

Pla. Piacemi la ragion sana economica

Pan. Quel che con lei la vostra man risparmia,
Potete unir del servidore al merito.

M. Lu. Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami
Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.

Pan. Allora sì che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.

M. Lu. Vo' cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioje ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito
Ch'ei ti porga la mano, e che suppliscasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogni altra cerimonia.
Tosto per conto mio vo' che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah! giurovi,
Non provai nel mio sen mai sì gran giubilo.

SCENA III.

Panfilo *e* Placida

Pan. Mira il buon vecchio com'entrato è in grolia.
Ma circa a scialacquar, circa allo spendere,
Vedesti come amor lo ha reso prodigo?
Pla. Lascialo fare, io non sarò spilorcia
Com'egli è, certo. Vo' che meco godano
Gli amici miei, salvo l'onesto vivere,
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.
Pan. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?
Pla. Eh! saprò ben io prenderlo
Per il suo dritto e per il suo rovescio,
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder?
Pan. Basta, che voglialo
Tuo marito ch'io venga.
Pla. No, non credomi
Ch'ei mi voglia impedir che te non pratichi.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perchè di noi non dubiti.
Pan. Odi, son galantuomo, e parlo libero:
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto, a Orazio spòsati,
E non pensar di riveder più Panfilo. *(parte.)*

SCENA IV.

Placida *sola*

Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi. Ma io dubito
Ch'egli lo faccia, perchè mi ama, e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah! l'interesse che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza Più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo
Che le ricchezze dal destino offertemi;
Ma lo servire è dura cosa; e l'animo
A dispetto d'amor mi fa risolvere

SCENA V.

Caterina, *e* **Placida.**

Cat. Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid'io sorridere
I labbri suoi.
Pla. Si rallegrò in un subito
Quando v'intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.
Cat. Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all'anima.

Pla. Che? già vi scalda l'amorosa fiaccola?
Cat. Nessun ci ascolta. All'amor tuo confidomi
Sul principio fissai tremanti e timidi
Gli occhi al volto di lui che dolce e languido
Mi favellava, ma dipoi parevami
Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.
Pla. Se ne avvide lo sposo?
Cat. Io non so dirtelo:
Ma vorrei che tu stessa, rintracciandolo,
Gli parlassi per me.
Pla Sì, figlia amabile,
Lo farò volentieri. Il dì si approssima
Che ambe liete e contente abbiamo ad essere:
Caterina, sappiate che anch'io trovomi
Alle nozze vicina.
Cat. Oh! cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!
Dì, chi sarà il tuo sposo?
Pla. Indovinatelo.
Cat. Che l'indovini? L'indovino. È Panfilo.
Pla. No, v'ingannate. Lo mio sposo è Orazio.
Cat. Quanti Orazj vi sono?
Pla. Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogj,
Parecchi Carli e parecchi Carpofori.
Cat. Oh bella! I sposi nostri il nome han simile.
Pla. Simile nome! vi è poca distanza
Da Orazio a messer Luca?
Cat. Non capiscoti.
Messer Luca è il tutor.
Pla. Tutor? che imbroglio,
Caterina, è codesto?
Cat. Tu m'intorbidi
Malamente il pensier.
Pla. Dite, spiegatevi:
Chi è 'l sposo vostro?

Cat. Non è Orazio?
Pla. È un cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco,
È messer Luca che vi vuole, e il giovane
Di me è invaghito, e dal padron medesimo,
Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.
Cat. (Misera me! già di vergogna accendomi.)
Pla. Come fu mai, che v'ingannaste?
Cat. (Diamine,
Non so che dir.)
Pla. Dunque il tutor non speravi
Di lui contenta. Rispondete. Mutola
Siete resa? al veder, a voi si vendono
Lucciole per lanterne. Ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il tutor, se la sua man vi accomoda,
O non pensate a maritarvi. Il giovine
Orazio è mio. Signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo senz'altre prediche. (*parte.*)

SCENA VI.

Caterina *sola.*

Rimasta i' son come smarrita pecora
Pe'l campo errante allo scoccar del fulmine;
E chi la vena ora mi aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l'ignoranza mia di male in peggio.

Non so s'io viva, ed ho timor che il cerebro
Manchi in me di ragione, tanto veggomi
A errar soggetta e falsamente intendere.

SCENA VII.

Messer Luca, *e* **Caterina.**

M Lu. Ecco la gioja mia, la mia più tenera
Parte del cor.
Cat. (Apriti, terra, e ingojami,
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi
Gli occhi per me del mio tutore.)
M. Lu. Ah! mirami,
Caterina, idol mio, non esser timida
Soverchiamente con chi t'ama. Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli affetti di pupilla, abb'an principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi uffici ad usar teco apprestomi,
Ma di marito i genïali e teneri
Amplessi e i dolci modi Deh! a me volgansi
Le tue luci serene... ahimè! le lagrime
Ti distillan dagli occhi? O verecondia,
Tesoro di donzella inestimabile,
Scòstati ormai all'apparir del fulgido
Santo foco d'amor che a Imene è socio.
O bella faccia di colei che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollèvati
Vêr quella parte ove dibatte ed agita
L'ali Cupido consigliero e pronubo.
Quel che ti parla, non è già un estranio

Sconosciuto amatore, ond'esser pavida
Fàcciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma tu taci? e in copia
Mandi le stille che il bel seno irrigano?
Vieni, fa' cor, la bella man deh! porgimi,
Lascia ch'io imprima per amore un bacio
Sulla candida destra...

Cat. (Oh! cielo, ajutami.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Messer Luca *solo.*

Ah! tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto? che mai fèrmi credere
Quei due ribaldi, che piegata fossesi
Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa? ah! vi conosco, o perfidi,
Per di man trarmi la mercè promessavi,
Voi m'ingannaste, o pur sol per deridermi
Prendeste a giuoco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cor fa crudo strazio;
Ma all'un de' fini fia il disegno inutile,
E all'altro l'ira mia saprà rispondere
Qual l'indegna opra vostra esige e merita.

SCENA IX.

Panfilo *e Messer* **Luca.**

Pan. Messere, vi domanda certa vecchia
Ch'io non conosco.
M. Lu. Va', briccone, al diavolo
Tu ed essa ancor e quanti a te son simili
Nell'ingannar.
Pan. Signore...
M. Lu. Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa' che se n'esca; o se ritardi, aspèttati
Con un bastone ch'io ti fiacchi gli omeri.
Pan. È questa dunque la mercè promessami?...
M. Lu. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t'aprì il core, e che ti disse: ajutami?
Caterina o non seppe il desiderio
Che per lei m'arde; o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi tristi, falsarj,
Le scopersi il mio foco; ed essa in cambio
Lascionmi tristo, svergognato e misero.
Pan. Ma io...
M. Lu. Non replicar, chè cento dèmoni
Mi desti in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch'io ti scanni e me precipiti. (*parte*)

SCENA X.

Panfilo *solo.*

Oh! che 'l servire è pur de' mali il peggio.
I padroni tal'or par che vi adorino,
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n'ho io? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli;
Non qual son io, dal fior de' galantuomini.
Ma vuol ch'io parta? Sì, me n'andrò subito,
Chè a servo qual son io, case non mancano
Miglior' di questa. Con pazienza stavaci,
Perchè ci venni nell'età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser pareami
Con messer Luca con mio padre proprio:
Ma più che invecchia, più diviene un satiro,
E per meglio conciarlo gli si caccia
Intorno al cuojo l'amoroso vischio

SCENA XI.

Nutrice *e* **Panfilo**.

Nut. Dov'è messere?
Pan. Se ti preme, cercalo.
Nut. Era egli qui, possa pigliarti il fistolo,
Non gli dicesti ancor quel ch'io desidero?

Pan. Sì, glielo dissi, e ti ha mandata al diavolo.
Nut. Salmisia, egli è impazzato.
Pan. Tu se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.
Nut. Qual cosa strania
Egli accaduta, onde a impazzare il misero
Siasi condotto?
Pan. È innamorato fracido.
Nut. In quell'età, forse non ha chi ereditì
La roba sua?
Pan. L'avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch'ei non ha figli.
Nut. Non ha figli? oh! stolido,
Tu non sai quel ch'io so.
Pan. Che dici?
Nut. Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.
Pan. Ma tosto non morì?
Nut. Morì i corbezzoli.
Ora ch'è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.
Pan. Dimmi: fu maschio, o femmina?
Nut. A te nol deggio dir. Dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.
Pan. Ma in ciò solo appagami:
Dì', se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.
Nut. Non mi trappoli.
Nulla vo' dir.
Pan. Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.
Nut. Oh! curiosissimo

Che tu sei! Qua lo scudo.
Pan. Eccolo, prendilo.
Ma ve'; non mi gabbar.
Nut. Il primo e l' unico
Parto di messer Luca vive ed abita
Nella sua propria casa.
Pan. Qui?
Nut. Ciò bàstati.
Pan. Fammi spender lo scudo ..
Nut. Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dài cento scudi. Addio, consèrvati. *(parte)*

SCENA XII.

Panfilo *solo.*

Nella sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah! par che dicami
Il cor ch' io sia questa sua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò fin' ora. Mi educò con massime
Più da padrone, che da servo. Ah! sentomi
Una lusinga, una speranza .. In collera
Egli è ora meco: ma se ciò discopresi,
S' io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

Panfilo *e* **Placida**.

Pan. Ella è così come ti narro, e aspèttati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, chè in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.
Pla. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo,
E trovando le cose all' incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna; e lascio
Che chi ha la rogna, se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace, chè se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.
Pan. Eh! tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel bujo stella lucidissima
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.

Pla. A chi ti è fida, il tuo pensier comunica.
Pan. Vedesti tu quella gibbosa vecchia
Che parlò meco, e del padron va in traccia?
Pla. Sì, la vid'io.
Pan. Codesta fu la balia
Che allattò il parto di Messere, e dicemi
Che il parto vive al genitor incognito,
E di più disse che qui seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo e giudico
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.
Pla. Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?
Pan. Esser può ch'ei nol sappia, o ancor che sappialo,
Occulti fini a me celar l'inducano.
E non sarebbe già fuor di proposito
Che quell'amor che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.
Pla. Ve' dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cor che facile
Crede che quel sovente a sè desidera.
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.
Pan. Or sì, che allo sproposito
Pensi e favelli, e credo che l'invidia
Del ben ch'io spero, a delirare inducati.
Pla. Mal di me pensi.
Pan. Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? inutile
E' il sospettar, ch'ella d'altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
Io qui nutrito dall'età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,

Che in messer Luca di mia madre celisi
O il marito, o l'amante.
Pla. E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?
Pan. E non potrebbesi
Dar che in segreto per sua moglie avessela
Presa messere?
Pla. Perchè poi nascondere
Si crudelmente un figliuol suo legittimo?
Pan. Forse per occultar l'affetto debole
Che a nozze disuguali il fe' discendere.
Pla. Ma non ebb' ei quel figlio, di cui parlasi,
Dalla mogliera che morìo sgravandosi
Di cotal parto?
Pan. E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti; e se allattò la balia
Di messer Luca bello e vivo un bambolo,
Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.
Pla. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch'io principio a darti fede, e pregoti
Dal ciel che il vero in tuo favor discoprasi.
Pan Me lo dici di cor?
Pla. Sì, caro Panfilo.
Anzi, per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola; e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a scegliere.
Pan. Della fortuna che mi aspetto in grazia,
Non dell'amor.
Pla. Quanto ti amai, rammèntati,
E vedi, se amor parla o l'avarizia.
Pan. Siamo fuori del caso, e non rispondoti

Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.

Pla. Non è in casa?

Pan. Minime;
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.

Pla. E la vecchia?

Pan. E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.

Pla. Ma chi sa, s'ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l'intenda, ed a tacer non l'obblighi?

Pan. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole,
Con tue parole d'annojar fai studio
La sofferenza mia.

Pla. Si vedran nascere,
Se saran fiori.

Pan. A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent'altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M'abbiano intorno per avermi a correre,
E a tante donne ch'ora mi disprezzano,
Farò le fiche, e manderolle al diavolo. (*parte*)

SCENA II.

Placida *sola.*

Se fosse ver quello di ch'ei lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio:

Chè oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d'amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria, spaccïate favole.

SCENA III.

Orazio *e* **Placida.**

Ora. Emmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio core in bella spoglia annidasi?
Pla. Parmi che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso: color che ben amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.
Ora. Ma per lo contrario
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
Se messer Luca non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e lacera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.
Pla. Messere, io mi immagino,
Lascerà che da voi s'abbia a disponere
Il tempo e il loco.
Ora. Per me son prontissimo
Anche ora, se il vuol, la mano a porgere
Alla mia bella.
Pla. Il sere e i testimonj
Per far la scritta parmi vi abbisognino.
Ora Ci saran tutti. Stanno giù nell'andito
Aspettando un mio cenno per ascendere

Ogni un di loro il loro ufficio a compiere.
Pla. Se vi piace così, dunque chiamateli.
Ora. Messer Luca dov'è?
Pla S'egli non trovasi
Presente all'atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e voler mio a concludere.
Ora. Tale ho di voi concetto, che vo' credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.
Pla. Eccomi lesta.
Ora. Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, chè impaziente aspettola.
Pla. Ecco la sposa.
Ora Da qual parte?
Pla. Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?
Ora. Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?
Pla. Eccomi qui, vi dico, se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.
Ora Sì vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.
Pla. Io chi sono?
Ora. Siete Placida.
Pla E chi è la sposa?
Ora. Caterina amabile.
Pla. Sposa di chi la Caterina?
Ora. Oh! allungasi
Un po' troppo la storia. Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito.
Se aspettar mi convien, conosco il debito.
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D'inimicarmi col tutor ch'io venero

Qual padre della sposa, e qual mio suocero.
Pla. Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Chè a quel ch'i' veggo, no' prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?
Ora. Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch'io sospiro e ch'io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il tutor?
Pla. Gnaffe; siam bene in ordine,
Che v'intendeste allora ch'io parlavavi
Questa mane meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?
Ora Di parlare intesimi
Della mia Caterina.
Pla. (Oh il brutto equivoco!
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse.) O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cor volubile
Cangiasi presto.
Ora. A me cotal rimprovero?
Pla. A voi, sì, a voi che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un'altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà, chè i galantuomini
Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia. (*parte*).

SCENA IV

Orazio *solo.*

Siete in error.... Ma da' miei lumi involasi
Questa non so s'io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Primo mi assicurò, che trovò l'animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbra
Mel confermò, poi in chiare note dissemi
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe, ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attender nel viottolo
Dietro alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me rècati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L'ingegno tuo, ora in tal caso trovomi,
Chè condurreimi senza d'esso a perdere.
Ah! lo diss'io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi
Che le felicità sempre accompagnano.

SCENA V.

Quaglia, *ed* **Orazio**.

Qua. Vi è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
Ora. Ahi qual tempesta! ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah! Quaglia, ascoltami,

Che udirai, che ti faranno i brividi
Venir dal freddo...
Qua. E che sì, che io mostrovi
Di saper, quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accada?
Ora. Ah! traditor, verrebbemi
Forse da te quel che nel sen mi macera?
Qua. Sospettate di me?
Ora. Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.
Qua. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscenza
Macchiata avessi, sarei io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,
Che se reo fossi studierei nascondere?
Ah! mala cosa è lo trattar coi giovani.
Ora. Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.
Qua. Questa volta, e non più. Via presto, ditemi
Quel che vi affligge.
Ora. Ah! che tem'io di perdere
Il mio ben, la mia vita. Per deludermi
Von farmi creder che promessa Placida
Siami e non Caterina.
Qua. Il so benissimo.
Ho veduto testè l'amico Panfilo,
E col riso alle labbra: Ascolta, dissemi,
La bella baja che a Orazio si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.
Ora. Ah! scellerati, non varravvi il fingere,
Chè scaglierò su tutti voi le furie

D'amor schernito.
Qua. Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,
Cani che abbaian, si suol dir, non mordono,
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.
Ora. Ma che farò?
Qua. Quanto volete spendere?
Ora. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene e l'unico.
Qua. S'io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina in fra le braccia,
Che volete voi darmi?
Ora. A te sta il chiedere.
Qua. Cento scudi.
Ora. Anche più.
Qua. No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.
Ora. Sì, promettoli.
Qua. Col favor della notte che avvicinasi
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Basta, per ora non vuo' dirvi l'intimo
Del mio disegno, chè potrebbe ascondersi
Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiamcene.
Ora. Eccomi teco: come vuoi, mi regola.
Qua. (Ai cento scudi tende la mia bussola).
Ora. Oh! Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita.

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Quaglia *travestito, ed* **Orazio**

Qua. O noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia;
O è fuor di casa, com'io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.
Ora. Ma per l'inganno i' non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
Qua. E non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci e dai corsier più rapidi,
Nè amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.
Ora. Sai, se in Pavia, dove più che a studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl'incontri coraggioso o pavido.
Ma la temenza che ora intorno i' sentomi,

Vien dall'amor che ho di costei che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.
Qua. Ma, se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l'amor vostro è inutile.
Ora. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.
Qua. Andiamo tosto...
Ora. Ma se ci discoprono
I servi, o pure se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?
Qua. Per ciascuno, io replico,
Ho la ricetta, ho l'elisire e il farmaco,
La porta aperta che trovammo, è un' ottima
Scusa per noi d'essere entrati liberi,
Senza prima ottenerne la licenzia...
Ma affè vien gente. Tanto si rimescola
L'acqua nel lezzo, che alla fin s'intorbida.
Ora. Vedi chi è questa?
Qua. Oh! via, chè il fato provvido
Ci fa cascar su i maccheroni il cacio.
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio, basta che mi secondino
Poche parole vostre.
Ora. Ah! che in veggendola
Sento raccapricciarmi.
Qua. State al piuolo.

SCENA II.

Caterina, Orazio *e* **Quaglia.**

Cat. (Chi è costui, ch'io nol conosco? Oh misera!
Orazio è seco!)
Qua. Caterina, arrèstati.
Cat. Chi siete voi, che mi conosce e nomina?

Qua. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo
Ch'io da te manco. La sparuta e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, questa candida
Barba ti asconde all'amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine?
Cat. Aita, aita, oimè! Deh! soccorretemi;
Sento svenirmi; vattene, o bell'anima,
Al tuo riposo, ch'io dolente e prefica
Pregherò il cielo che ti doni requie.
Ora. Fatevi cor, larva non è o fantasima
Quel che vi parla.
Cat. Se non è lo spirito.
Del padre mio, esser chi può che usurpisi
Il nome suo?
Qua. Il padre tuo medesimo.
Cat. Se morto è in Roma l'infelice, e piangolo,
Che son de' mesi.
Qua. Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte: accòstàti,
Figlia diletta.
Cat. No, messer, non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.
Qua. Febbre mi ha reso qual mi vedi gracile,
E il sangue sparso e le affannose angustie
D'un malor tetro doloroso e cronico
Fammi parer agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah! stelle ingrate e barbare,
A che serbate quest'avanzo misero
De' vostri insulti e dell'età decrepita!
Cat. Ahi! che quel pianto mi costringe a piangere.
Qua. Vedi l'effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.
Ora. (L'astuto corpo come sa ben fingere!)
Cat. Verrà il tutor, e mi dirà s'io debbovi

Creder del tutto.

Qua. Sì, verrà quel perfido
Che il sangue mio d'assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo che l'agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cor vuol rendere
Infelice per sempre.

Cat. Ah! questo è il massimo
De' miei tormenti.

Qua. Al padre tuo confidati,
Poichè se' in tempo di cercar consiglio
E d'impetrare aita.

Cat. Ah! soccorretemi,
Padre mio, per pietade.

Ora. (Eccola al termine)
Dove lo scaltro la volea conducere.)

Qua. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso. Ah! chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest'avido
Tutor ti chiude fatta sposa in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura per tema che non sveli e pubblichi
La tirannia del monellaccio, io muoiomi
Senza vederti, e pochi mesi passano
Che tu sei morta o almen sparuta e tisica.
Le belle rose che le guance infiorano,
Ve' come andran miseramente a perdersi.
E quel bel viso che felice un giovine
Render potrebbe, caderà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.

Ora. (Dove s'intese mai maggior rettorica?)

Cat. Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh! le ragion vi vagliano
Di padre in faccia del tutor medesimo.
Qua. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S'io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell'animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?
Cat. Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete; ma però desidero
Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal'opera.
Ora. (La virtù è sempre bella, ancor che incomoda).
Qua. Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo e la salute e l'anima.
Cat. Misera! che farò?
Qua. Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella uniscasi
Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va' a goder la tua pace e fuor dei strepiti,
Mira costui che ti ama e ti desidera,
Mira quegli occhi che dolcezza spirano:
Eccolo innanzi a te sommesso e languido,
Pieno d'amor. So che tu l'ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere.
E se lo perdi, non sperar, sì facile
Altro trovar che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, e il volto amabile.
Cat. (Ah! che violenza nel mio cor far sentomi.)
Ora Deh! gioja mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottengano.
Eccomi al vostro piè, bella; vi supplico,
Piegate il core alle amorose smanie

D'un che vi adora, e che morrebbe il misero
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.
Qua. Tu sei più cruda di leone ed aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.
Cat. Chi mi assicura che colui che parlami
Sia padre mio?
Qua. Va', se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.
Cat. No, per pietà, fermatevi.
Qua. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.
Ora. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.
Qua. Il tempo perdere
Non si dee invano: o che ti lascio, o sbrigati.
Cat. (Stelle, che fo?)
Ora. Se viene il vecchio a giugnere,
Non vi è più scampo.
Qua. Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.
Cat. Ah! padre, ah! Orazio,
Non m'ingannate.
Qua. Dagli la mano.
Cat. Eccola.
Ora. O cara mano, che nel cor consolami,
La mia ti stringe, e ti prometto e giuroti
Eterna fede.
Qua. Il matrimonio è in ordine.
Andiam, o figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.
Cat. Ahi! che ancor tremo.
Qua. Passerà pochissimo
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.

Ora. Sento strepito.
Gente s'avanza.
Qua. Presto ritiriamoci.
Cat. Oh sventurata! che il tutor non veggami.

SCENA III.

Quaglia *solo.*

Quanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! e diran che è un'arte facile
Viver d'inganno, di raggiro e scrocchio?
Affè di bacco, gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto fec'io per incantar la semplice.
Ma caldo, caldo che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi che si scordino.
Se verrà messer Luca, il matrimonio
Fatto è co' fiocchi, e or più non si revoca. *(parte)*

SCENA IV.

Panfilo, *e messer* **Luca**.

Pan. Alfin vi trovo.
M. Luc. Se' ancor qui tristissimo?
Nè vuoi partir di questa casa?
Pan. Sonovi,
E vi starò finchè avrò vita a vivere.
M. Luc. Io son padrone.
Pan. Ed io chi son?

M. Lu. Un asino,
Un vil servaccio che ora mando al diavolo.
Pan. Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio.
M. Lu. Chi lo dice?
Pan. Io dicolo.
M. Lu. Tu menti per la gola.
Pan. Ho i testimoni
Di quel ch'io dico.
M. Lu. Dove sono?
Pan. Ed eccovi
Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel che fin'ora l'avarizia usurpami.
Preparatevi a darmi la legittima,
Quand'anche sol me ne toccasse un'oncia.

SCENA V.

Nutrice, *messer* **Luca** *e* **Panfilo.**

Nut. Ma fino a quando mi farete correre
Per vedervi, messere?
M. Lu. Chi sei, vecchia?
Nut. Non ravvisate in me l'antica balia,
Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse allora che eravate in Bergamo?
M. Lu. Sì, ti ravviso Quale affar conduceti?
Nut. Morto è il cugino vostro, e la coscienza
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa svelarvi che occultar non devesi.
L'unica prole che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Costò nel punto che sortìo dall'utero,
Spenta non è. Ma il cugin vostro che avido

Nei beni vostri si credea succedere,
Finse sua morte, e di tacere imposemi.
M. Lu. Ah! sarà ver che mio figliuol sia Panfilo?
Nut. Panfilo no; ma Caterina.
Pan. (Oh diavolo!)
Nut. A custodire a voi sott'altro termine
Diè la fanciulla; ma il cielo che vendica
Le opre malvage, i figli suoi carissimi
Un dopo l'altro fe' mangiar dai vermini:
Non sapea come la figliuola rendere
Al proprio padre tôcco da sinderesi;
E dell'error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina;
E qual pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi e ereditì
I proprii beni che rapir volevansi.
Ecco l'arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera
(Giunta assai presso di mia vita al termine,
In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro che veridico
E' il labbro mio: e se mentisco, i dèmoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.
M. Lu. Ora intendo l'amor che in seno ardevami
Per Caterina. Ah! che il mio cor fu prossimo
A farmi al cielo e alla natura orribile.
Pan. (L'ereditade se n'è andata in bricioli.) (*da sè e parte*)

SCENA VI.

Messer **Luca** *e* **Nutrice.**

M. Lu. O provvidenza che dell'uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli

Offri lo scampo a chi in error precipita,
Se tu non eri che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami passïone acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo (in odio
Forse al tuo cor), ma del tuo dolce e tenero
Padre amoroso che ad amar principiati
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.

Nut. Dov'è, messere, Caterina?

M. Lu. Cercala
Nelle sue stanze, e dille che a me vengane...
Ma lascia a me il piacer di poter essere
Il primo a darle il fortunato annunzio.

Nut. Perdonate, s'io fui di sì indegn'opera
Troppo fin'ora a mio rossor partecipe.

M. Lu. Il piacer che ora provo, fa ch'io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

SCENA VII.

Placida *e detto.*

Pla. Le belle nozze che il padron proposemi!
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me ed Orazio?

M. Lu. A vostro beneplacito
Farlo potete.

Pla. Si faranno i cavoli.
Con il presciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Chè lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.

M. Lu. Che vuol dir questo?

Pla. Ciò vuol dir che Orazio

Vuol bensì Caterina, e non la Placida.
M.Lu. E che mi narri?
Pla. Quel che intesi io narrovi
Da lui medesmo che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.
M. Lu. Io non fui sordo allor che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, cento dissemi
Ragioni incontro all'obbiettar ch'io fecigli.
Pla. Quest'errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potrìano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.
M. Lu. Caterina lo sa?
Pla. Lo sa benissimo,
E innocente non è, quanto rassembravi.
Anzi cred'io che la ragion che opponere
Fa all'amor vostro il di lei cor, l'origine
Abbia da questo.
M. Lu. Oimè! tu mi rammemori
Cosa tal che i rimorsi in me si destano.
Pla. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.
M. Lu. No, l'amor mio si merita.
Non il mio sdegno.
Pla. Benchè cruda e barbara?
M. Lu. Alla sua crudeltade ho il maggior debito.
Pla. Amar chi offende è ben virtude insolita.
M. Lu. Deesi premio alle offese allor che giovano.
Pla. Vi giova dunque della giovin l'odio?
M. Lu. Se mi amava ella più, sarei più misero.
Pla. Perdonate, messer, io non intendovi.
M. Lu. Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCENA VIII

Caterina, *Messer* **Luca** *e* **Placida**.

Cat. (O tosto o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel padre mio che colà dentro or celasi.)
M. Lu Vien, Caterina, vieni alle mie braccia
Senza rossor, senza timore, a stringere
Vieni tuo padre. Sì, dalle mie viscere
Figlia sei nata.
Pla. (Che sia storia o favola?)
Cat. Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
Più di un padre, messere?
M Lu. Son io l'unico
Tuo genitore.
Cat. Non è dunque Ermofilo?
M. Lu. No, la nutrice disvelò il misterio,
Onde per suo fe' lo mio sangue credere.
Cat. Ma egli dice e sostiene all'incontrario.
M. Lu. Chi?
Cat. Ermofilo.
M Lu. Se in Roma è già cadavere.
Cat. Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovasi
Dove noi siamo.
M. Lu. Il mio cugino Ermofilo?
Cat. Maisì, messer.
Pla. La cosa affè è bellissima.
M. Lu. Dov'è?
Cat. Là dentro.
M. Lu. Fa' che il vegga!
Cat. Or chiamolo.
(*pare*)

SCENA IX.

Messer **Luca** *e* **Placida**.

M. Lu. Son fuor di me.
Pla. Che sia tornato a nascere!
M. Lu. Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.
Pla. Seppellir s'intesero
Degli altri vivi che di tomba uscirono.

SCENA ULTIMA.

Messer **Luca, Placida, Caterina. Orazio, Quaglia.**

M. Lu. Orazio qui con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpasi
Di mio cugino, di suo padre il titolo?
Ora A me volgete l'ire vostre e i termini
Caldi pungenti che a me sol si devono.
Amor m'indusse con inganno e insidie
Tentar il cor della fanciulla amabile.
E cotestui che qua mirate a fingere
Di padre il nome, fu in mio pro sollecito.
Qua. Vostro buon servitor Quaglia umilissimo.
Pla. Aggiunger puoi, schiuma de' tristi e bindoli.
M. Lu. Aimè! nel giorno che la figlia eredito,
Prima d'altri la veggo che mia propria?

Ora. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S'ella voi qual suo padre inchina e venera,
V'amo e rispetto anch'io qual padre e suocero.
Qua. E a quel ch'è fatto, non vi è più rimedio.
Pla. Ma a te la paga si convien sugli omeri.
M. Lu. Figlia, non parli?
Cat. Sì confusa ho l'anima,
Che parlar non ardisco e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all'error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo...
M. Lu. Aimè! sollèvati,
Chè non ho core in dì di sì gran giubilo
Perder affatto quel piacer che inondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, spòsati
A Orazio pur: va' tu, impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte, e il ciel ringrazia
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi, cortesi spettatori, andatene
Contenti e lieti, qual contento è l'animo
Della pupilla che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile.

FINE DELLA COMMEDIA.

2593.105

ROMA — EDOARDO PERINO, EDITORE-TIPOG., *Via del Lavatore 88* — ROMA

Piccola Biblioteca Amena

Centesimi **15** *il Volume*

Il giornale è stato finora il compagno del viaggiatore che per scacciar la noia era costretto magari a sorbirsi uno per uno gli avvisi medicinali nella quarta pagina. Da oggi in poi *in tutte le stazioni d'Italia* si troverà la nostra ***Biblioteca per leggere in Ferrovia,*** una pubblicazione speciale che raggiunse lo scopo d'essere in ogni sua parte *una compagnia allegra per il viaggiatore,* unendo a ciò il *comodo formato* e la *piccolissima spesa.*

Noi poniamo tutta la nostra fiducia nel buon gusto e nella gratitudine del pubblico italiano perchè ci conforti nell'ardua impresa e ci dia agio di poter continuare a procedere nella difficile via che ci siamo segnata.

VOLUME PUBBLICATI:

Prima serie: L. **1,50**

Per Leggere in Ferrovia

1. E. ZOLA . . . . . *Un Viaggio Circolare.*
2. C. DICKENS . . . . . *Un dramma in casa Lyndon.*
3. G. DE' ROSSI. . . . . *Peccato d'Autunno.*
4. CIRO LANA . . . . . *La Famiglia Codicelli.*
5. A. SILVESTRE . . . . . *Le audaci imprese.*
6. W. COLLINS. . . . . *Un terzetto inglese.*
7. V. BERSEZIO. . . . . *Il bacio della morta.*
8. C. SOLOHUB. . . . . *Una Avventura in Ferrovia.*
9. A. TROLLOPE . . . . . *L'Ultimo Austriaco a Venezia.*
0. G. VERNE . . . . . *La Nave dei Corsari.*

Seconda serie L. **1,50**

Per Leggere in Ferrovia

11. E. ZOLA . . . . . *Teatro di Campagna.*
12. N. PETTINATI . . . . . *La Figlia del Cantoniere.*
13. MAUPASSANT . . . . . *Un attentato in Ferrovia.*
14. C. SOLOHUB. . . . . *Fiori appassiti.*
15. G. CIMBALI . . . . . *Treccie di donna.*
16. G. VERNE . . . . . *Il Capitano Walton.*
17. E. SUE . . . . . *Crao.*
18. V. HUGO. . . . . *Ymberto Galloix.*
29. BEVILACQUA . . . . . *Vendetta di Donna.*
20. BEAUVOIR . . . . . *Maria Antonietta, lattaia di Trianon*

Terza serie: L **1,50**

Per Leggere a Letto

21. A. DAUDET . . . . . *Fasi della vita.*
22. E. NEWIL . . . . . *Le Melodie del Capitano.*
23. G. DE' ROSSI . . . . . *Nove mesi dopo.*
24. G. PETRAI . . . . . *La Donna Cannone.*
25. L. HENNIQUE . . . . . *Poeuf!*
26. G. M. LUPINI . . . . . *Un suicidio.*

Prezzo della Collezione Completa: **Lire 3,90.**

Inviare Cartoline-Vaglia all' Editore-Tipografo *Edoardo Perino* — Roma

Teatro Italiano Goldoni

COMMEDIE COMPLETE

Ogni volume una commedia completa per soli *Cent. 15*

Volumi pubblicati:

1. *Gl' Innamorati.*
2. *Il Ventaglio.*
3. *Il Bugiardo.*
4. *La Locandiera.*
5. *La Bottega del Caffè.*
6. *Pamela Nubile.*
7. *La Sposa Sagace.*
8. *Le baruffe Chiozzotte.*
9. *La Serva amorosa.*
10. *Il Cavalier Giocondo.*
11. *Zelinda e Lindoro.*
12. *Il Burbero benefico.*
13. *L'Avaro - L'Osteria della Posta*
14. *La buona moglie.*
15. *I Rusteghi.*
16. *I Pettegolezzi delle donne.*
17. *Le Gelosie di Lindoro.*
18. *Pamela maritata.*
19. *Gemelli Veneziani.*
20. *Curioso accidente - La pupilla*
21. *Il Coro delle Muse - Il Teatro Comico.*
22. *La donna volubile.*
23. *Il Cavalier di spirito.*
24. *Il talismano - L' amore fa l'uomo cieco.*
25. *Il Cavaliere e la Dama.*
26. *Le donne gelose.*
27. *L'uomo prudente.*
28. *La Putta onorata.*
29. *L'avaro fastoso.*
30. *La Cameriera brillante.*
31. *Il Medico olandese.*
32. *Le donne curiose.*
33. *Le inquietudini di Zelinda.*
34. *Il servo di due padroni.*
35. *La casa nuova.*
36. *Una delle ultime sere del Carneval di Venezia.*
37. *Le smanie per la villeggiatura.*
38. *Chi la fa l'aspetta.*
39. *L'avvocato veneziano.*
40. *Sior Todero Brontolon.*
41. *La madre amorosa.*
42. *Torquato Tasso.*
43. *Il ritorno dalla villeggiatura.*
44. *Le avventure, ecc.*
45. *Il Tutore.*
46. *Donna di testa debole.*
47. *Cavaliere di buon gusto.*
48. *La moglie saggia.*
49. *La famiglia dell' antiquario.*
50. *La donna di garbo.*
51. *Il poeta fanatico.*
52. *La finta ammalata*
53. *La vedova scaltra.*
54. *L'Adulatore.*
55. *Le Morbinose.*
56. *Il Prodigo.*
57. *La donna forte.*
58. *Il vecchio bizzarro.*
59. *Le Femmine puntigliose.*
60. *Il Raggiratore.*
61. *Le Massere.*
62. *Il Contrattempo*
63. *Le Donne vendicative.*
64. *Il Giuocatore.*
65. *Lo spirito di contradizione*
66. *La donna di maneggio.*
67. *Il Feudatario.*
68. *La Gastalda.*
69. *La Bancarotta.*
70. *La Sposa Persiana.*
71. *La Buona Famiglia.*
72. *Ircana in Julfa.*
73. *La Villeggiatura.*
74. *Ircana in Ispaan.*
75. *L'impostore.*
76. *L'Amante militare.*
77. *Il vero amico.*
78. *La bella selvaggia.*
79. *L'avventuriero onorato*
80. *I Morbinosi.*
81. *L'Uomo di Mondo.*
82. *La vedova spiritosa.*
83. *Il Matrimonio per concorso.*
84. *Le Donne de casa soa.*
85. *I puntigli domestici.*
86. *La donna bizzarra.*
87. *L'Erede fortunato.*
88. *La Dalmatina.*
89. *Gli amanti timidi.*
90. *La donna sola.*
91. *I mercanti.*
92. *La scuola di ballo*
93. *La buona Madre*
94. *La Pupilla*
95. *Il Geloso avaro*